GASTONE MANACORDA

Lettere a Engels di Antonio Labriola

Sono uscite in questi giorni, per i tipi delle Edizioni Rinascita le lettere che Antonio Labriola scrisse a Federico Engels fra il 1890 e il 1895. Pubblicate per la prima volta su *Lo stato operaio fra il* 1927 e il 1930, queste lettere erano tuttora ignote alla stragrande maggioranza dei lettori italiani, anche a coloro che del Labriola conoscono i classici saggi sulla concezione materialistica della storia e sul *Manifesto*.

Sono, queste lettere, un documento di eccezionale importanza e per la storia della formazione intellettuale del Labriola e per la storia del movimento operaio italiano negli anni che videro il suo passaggio dalla spontaneità e dalla frammentarietà a una formazione unitaria su piano nazionale con la fondazione del Partito socialista.

Singolare è la strada percorsa dal Labriola per giungere al socialismo e profondamente diversa da quella che contemporaneamente percorsero altri gruppi di intellettuali italiani, quelli, in particolare, che del movimento avrebbero preso le redini. Mentre il gruppo milanese che faceva capo al Turati e alla Kuliscioff passava dalla democrazia radicale al socialismo attraverso gli studi di sociologia positivistica e per questa via si incontrava con le forze del Partito operaio, guidate da Costantino Lazzari e con esse conduceva la battaglia contro l'anarchismo dominante in Italia fin dai tempi della I Internazionale, Antonio Labriola giungeva invece al socialismo scientifico attraverso un'esperienza tutta intellettuale. « Forse, anzi senza forse, — egli scrive — io sono diventato comunista per effetto della mia educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo esser passato attraverso la psicologia di Herbart, e la *Wölkerpsychologie* di Steinthal ed altro ».

Arrabbattatosi, com'egli dice, per anni con la filosofia astratta si era poi, proprio attraverso a questa stessa filosofia, convertito lentamente al socialismo teorico e da « socialista scientifico in astratto » si era poi trasformato in un « vero » socialista attraverso « un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione politica, le relazioni con gli operai ».

Da ciò stesso è evidente che il cammino percorso dallo studioso non sarebbe giunto a quel termine senza la pressione delle cose, senza l'evolversi, cioè, in quegli anni della società italiana verso nuove forme politiche.

Erano gli anni in cui la lotta di classe si inaspriva: nei decenni seguiti all'unificazione del regno il blocco agrario-industriale, nato dal compromesso del Risorgimento e rafforzatosi attraverso la pratica del trasformismo aveva governato il paese, mantenendo il movimento operaio ai margini della vita politica. Con l'aprirsi dell'ultimo decennio del secolo questo blocco entra in crisi sotto la duplice pressione della nuova borghesia consolidatasi nella rapida industrializzazione degli ultimi anni e del socialismo, intorno al quale si raccolgono le masse fino allora escluse dalla vita politica. Manifestazioni tipiche di questa crisi si hanno nelle « ignobili bindolerie bancarie », come le definiva Engels, che portarono al clamoroso scandalo della Banca romana, e nella spietata repressione dei movimenti popolari, quale si vide specialmente ad opera del Crispi nei confronti dei Fasci siciliani.

Il Labriola sentiva che l'unica forza nuova e sana capace di risolvere in senso progressivo questa crisi risiedeva nel movimento operaio e sentiva anche, nel suo primo entusiasmo socialistico, vivo il desiderio di porre la sua scienza a servizio della lotta di classe. Ma quand'egli si guardava attorno, quando cercava il contatto con gli altri capi socialisti, subito si ritraeva deluso che la realtà non gli offrisse quel che egli avrebbe voluto e sfogava in queste lettere a Engels il suo disappunto e anche il suo sdegno verso l'impreparazione, l'opportunismo, la leggerezza o l'incoscienza che vedeva dilagare anche fra gli stessi dirigenti socialisti. C'era del vero in questi suoi giudizi, spesso aspri ed amari, tanto che lo stesso Engels lamentava in una lettera al Turati che il Partito socialista in Italia soffrisse ancora « come di un'invasione di cavallette, di quella piccola borghesia declassata di cui Bakunin era così fiero ». Ma dalla constatazione di queste e di altre più gravi, reali, deficienze del socialismo italiano il Labriola traeva una conclusione troppo generalmente pessimistica, tanto che finiva per ritrarsi dall'azione politica. Se oggi molti dei suoi giudizi su fatti e su persone, oltre ad essere saporosi e vivaci (Turati diceva addirittura che il Labriola era una « mala lingua »), sono anche accettabili singolarmente presi, un pacato distacco storico ci impone di dare diverso giudizio sul complesso dell'opera che in quegli anni svolse in Italia il Partito socialista: non era *soltanto* « la vecchia canzone bakuniniana del mettere assieme una combriccola di spostati della borghesia, di malcontenti per temperamento e di pessimisti per invidia, per formare un partito socialista che vorrebbe poi dire una consorteria di politicanti », era anche vero e reale movimento operaio e contadino, attraverso il quale grandi masse facevano sentire per la prima volta la loro voce. Certo, l'incontro fra il movimento spontaneo e la coscienza socialista, quell'incontro di cui parla Lenin nel *Che fare?*, non si ebbe allora in Italia se non in misura assai limitata e ciò fu ragione di grandi debolezze. Come mente di pensatore il Labriola era indubbiamente all'altezza di questo compito, ma come uomo politico egli non riuscì a trasmettere al socialismo italiano la ricchezza del suo pensiero, nè il Partito socialista seppe utilizzare la forza che da esso gli sarebbe potuta venire.

Solo più tardi, nella mente di Antonio Gramsci, la teoria e la pratica rivoluzionaria si sarebbero incontrate a dar vita a un grande e forte e cosciente Partito della classe operaia. Rifarsi oggi al pensiero di Antonio Labriola e al suo giudizio sul socialismo italiano delle origini è tuttavia indispensabile per acquistare una più profonda e completa coscienza del lungo travaglio attraverso il quale il proletariato italiano è giunto a divenire la forza dirigente nella lotta per la democrazia e per l'emancipazione delle masse popolari italiane.

GASTONE MANACORDA

POZNAN — L'ingresso del padiglione sovietico alla grande Fiera di Poznan. In primo piano sono alcune auto sovietiche « Moskwitz », che hanno riscosso vivo successo

LUNEDI' ALLA X SEZIONE DEL TRIBUNALE

Gli autori di un ignobile libello siederanno sul banco degli accusati

La querela del compagno Edoardo D'Onofrio - Il dibattimento giudiziario porterà alla luce le responsabilità della tragedia dell'ARMIR

Lunedì mattina 16 Maggio alla X Sezione del Tribunale di Roma comincerà il processo intentato dal compagno Edoardo D'Onofrio, membro della Direzione del P.C.I. e Senatore della Repubblica, contro gli autori di uno sporco libello tutto intessuto di vecchi, logori e sudici motivi della calunnia e della propaganda fascista. Il Tribunale sarà presieduto dal dr. Carpanzano; gli interessi del compagno D'Onofrio saranno tutelati dagli avvocati Mario Paone e Giuseppe Sotgiu.

Processo al fascismo

Sul banco degli accusati, materialmente, siederanno Ivo Emmett, Domenico Dal Toso, Luigi Avalli, Giorgio Pittaluga e il gerente responsabile della pubblicazione incriminata, Ugo Graioni. Ma il processo, in realtà, si celebra contro il fascismo e, in particolare, contro quelle superstiti forze che da quando il Governo clericale concede loro impunità, difesa e tutela hanno iniziato una sistematica opera di denigrazione e di calunnia degli uomini ai quali il Paese deve lo impulso alla lotta contro il fascismo.

Due tra gli imputati sono colpevoli di aver redatto un numero unico intitolato « Russia » in cui il compagno Edoardo D'Onofrio veniva dipinto come « aguzzino dei prigionieri italiani in Russia ». Nella ignobile pubblicazione gli autori inventavano persino come il compagno D'Onofrio interrogasse, pistola in pugno, i prigionieri minacciandoli di farli deportare.... in Siberia qualora non si fossero impegnati a diventare... bolscevichi. Sempre secondo gli autori del libello incriminato il compagno D'Onofrio avrebbe avuto la funzione di girare tra i campi di prigionieri per fare opera di demoralizzazione tra i medesimi e per ridurli alla disperazione fino a quando avessero consentito a firmare dichiarazioni a favore dell'Unione Sovietica.

Selvaggio cinismo

Il contenuto del libello non si fermava qui: con il cinismo selvaggio di cui hanno fornito prove abbondanti i vari Messe, responsabili diretti della morte e delle inenarrabili sofferenze di migliaia e migliaia di figli del nostro popolo, i libellisti hanno ripetuto quanto da più tempo si va scrivendo sui fogli parrocchiali e su quelli fascisti intorno alle « Fucilazioni dei soldati italiani » nei campi di prigionia dell'Unione Sovietica.

In sostanza i motivi che riempiono la pubblicazione ignobile, ripetono vecchi temi che, a suo tempo, trovarono ospitalità su giornali appartenenti a partiti politici che si dicevano seri e democratici. I lettori ricorderanno, per esempio, le lettere di « reduci dalla Russia » pubblicate dal « Risorgimento Liberale » — ora defunto — nel mese di Marzo del 1948. Già in quelle lettere erano contenute le stesse calunnie che sono state riprese dalla pubblicazione della cosiddetta « Unione Reduci Italiani dalla Russia ». I lettori ricorderanno, inoltre, — i sedici lettori sui quali a suo tempo poteva contare il giornale di Manlio Lupinacci — che il compagno D'Onofrio rispose punto per punto ribattendo le menzogne che il quotidiano « liberale » veniva pubblicando.

Prova di correttezza

Taluni giornali, oggi, nel dare notizia del processo che avrà inizio lunedì mostrano di meravigliarsi per il fatto che, allora, il compagno D'Onofrio non sporse querela contro gli autori delle calunnie. In realtà in quella occasione il compagno D'Onofrio dette prova d'una correttezza certamente superiore a quanto i suoi calunniatori meritassero.

Egli preferì, infatti, sbugiardare dalle colonne del medesimo giornale che pubblicava le calunnie i fascisti che tentavano di accusarlo, giudicando che sarebbe stato inopportuno uscire dal terreno della polemica giornalistica. Ma quanto gli stessi motivi di cui il defunto « Risorgimento Liberale » aveva fatto larghissimo abuso comparvero su di una pubblicazione specifica con l'intento di far sviluppare sempre di più una campagna cinica e vergognosa che ad ogni passo apre ferite profonde nell'animo di migliaia di famiglie italiane il compagno D'Onofrio ha ritenuto suo diritto e suo dovere trascinare davanti ai Giudici i responsabili di una tale vergogna.

E lunedì, come si è detto innanzi, comincerà il processo.

Sarà il processo ai fascisti. Ai fascisti che oggi tentano ancora in ogni modo di gettare fango sugli antifascisti che pagarono di persona: (il compagno D'Onofrio siede al Senato per gli anni di carcere scontati)) ai fascisti che portarono il nostro paese alla rovina e i figli del nostro popolo alla morte nella sciagurata guerra contro l'Unione Sovietica; — gli stessi che oggi battono le mani al Governo del Patto Atlantico.

La zappa sui piedi

Il dibattimento si annuncia lungo e ricco di notevoli sorprese. Verrà fuori, una buona volta per sempre e in luce chiara, la tragedia dell'Armir: verranno fuori non soltanto i nomi dei comandanti direttamente responsabili di aver portato i nostri soldati alla morte, ma anche i nomi di coloro che, dichiarandosi apertamente fascisti, hanno accanitamente « lavorato » tra i superstiti, nei campi di prigionia, per impedire che i prigionieri, lontani dalla Patria, potessero seguire tutto quanto in Italia avveniva dopo la caduta del fascismo.

I fascisti che stanno dietro ai firmatari del libello si son dati, in realtà, la zappa sui piedi. E' chiaro, infatti, che le calunnie contro il compagno d'Onofrio rappresentavano null'altro che un diversivo da fornire all'opinione pubblica che chiedeva a gran voce una inchiesta seria, dettagliata e documentata sul disastro dell'Armir. Nel corso del dibattimento, invece, non soltanto le calunnie contro il compagno D'Onofrio saranno definitivamente bollate ma appariranno chiare anche e soprattutto le cose che si vogliono nascondere e cioè le responsabilità dei grossi generali dell'Armir.

a. l.

Emilio Sereni all'Università

Il circolo universitario dell'Associazione per la difesa della scuola nazionale fa organizzato per oggi sabato alle ore 18, nell'aula VI della Facoltà di Lettere (Città Universitaria), un dibattito sul Materialismo storico, cui interverranno come relatori Emilio Sereni e il prof. Morghen. Tutti sono invitati a partecipare

UN PORTAVOCE DI HITLER NELLE GRAZIE DI PIO XII

Il criminale Von Weizsacker benedetto da Sua Santità

"Un vero cristiano e persona dabbene,, - I piani d'invasione della Cecoslovacchia
L'uomo che mandò migliaia di ebrei alla morte era in corrispondenza col Papa

Il 14 aprile le agenzie di stampa americane hanno trasmesso da Norimberga questa notizia: « Il barone Ernst von Weizsacker, ambasciatore di Hitler presso il Vaticano, è stato oggi condannato quale criminale di guerra a sette anni di reclusione. Egli era accusato, tra l'altro, di « complicità volontaria » nello sterminio di sei milioni di ebrei. La sentenza è stata emessa da un Tribunale americano ».

L'11 aprile il New York Herald Tribune *aveva pubblicato a proposito delle prove addotte dalla difesa del criminale nazista che « il Papa Pio XII, che lo aveva conosciuto prima a Berlino e poi in Vaticano, ha fornito un'attestazione favorevole delle azioni di lui (barone Ernst von Weizsacker) durante la guerra ».*

Chi è questo diplomatico nazista per cui si è mossa Sua Santità? Gli apologisti clericali così lo dipingono: « Un aristocratico e un burocrate, molto cauto, mai dinamico, rifuggente da ogni responsabilità ma un vero cristiano e una persona dabbene ».

Vediamo adesso che cosa aveva fatto questo « vero cristiano e persona dabbene ».

La pubblica accusa, interamente in mani americane, lo ha incriminato per i seguenti delitti debitamente accertati.

1) Dal 1936 il barone von Weizsacker nella qualità prima di direttore generale degli affari politici al Ministero degli Esteri nazista e poi, nel 1938, di sotto segretario permanente sempre alla Wilhelmstrasse aveva preparato e diretto i famosi piani di invasione della Cecoslovacchia ecc. Egli aveva partecipato perfino alla famosa riunione in cui Hitler, Goering e altri criminali, compreso il « vero cristiano e persona dabbene », obbligarono il presidente cecoslovacco Hacha a firmare la « cessione » del suo Paese al terzo Reich.

2) Dal 1936 il barone partecipò attivamente alle atrocità contro le popolazioni civili e particolarmente allo sterminio degli ebrei. In seguito all'attentato di un giovane israelita contro il consigliere dell'Ambasciata nazista a Parigi Ernst von Rath, il « vero cristiano » tenne un discorso che provocò i sanguinosi « pogroms » antiebraici del novembre 1938 in Germania

3) Von Weizsacker partecipò nel '42 alla famosa conferenza di Wannsee dove venne coniata la sinistra sentenza: « la definitiva soluzione della questione ebraica » ed all'uopo vennero stabiliti i piani per i diabolici massacri in massa degli israeliti ad Auschwitz, Maidanek e in altri campi di concentramento Questa conferenza portò al bestiale decreto nazista del 1. luglio 1943, il progetto del quale era stato approvato dal « vero cristiano e persona dabbene ».

4) Il barone ordinò la deportazione di 35 mila ebrei dalla Slovacchia. In una lettera da lui personalmente inviata con tanto di firma e qualifica autoritativa di ministro plenipotenziario tedesco di Bratislava, il « vero cristiano » ebbe a scrivere che « il mancato trasferimento (nei campi della morte) di 35 mila ebrei avrebbe causato stupore in Germania dove è stata lodata la cooperazione della Slovacchia (di monsignor Tiso) alla soluzione della questione ebraica »

5) Altra lettera personale dello stesso tenore venne inviata dalla « persona dabbene » allo ambasciatore hitleriano di Parigi Otto Abetz ingiungendogli l'immediata deportazione di seimila ebrei dalla Francia verso i campi nazisti del massacro.

Tutti questi orrendi delitti erano stati pubblicamente denunciati durante la guerra ed il nome del « vero cristiano e persona dabbene » venne giustamente incluso nella lista dei criminali di guerra.

La cosa non impedì l'attestazione favorevole del Papa Pio XII. Copiamo, infatti, dagli atti del processo.

1) « Documenti von Weizsacker *n. 451.*

All'onorevole barone Ernst von Weizsacker in Lindau Reutin.

A gentile ricordo del tempo passato tra le mura dello Stato Vaticano ci avete assicurati, anche a nome di Vostra moglie, i Vostri sinceri auguri per le Sante Feste e Ci avete fatto sapere come Voi vedete l'attuale situazione materiale e spirituale del Vostro popolo in base all'impressione ricavata in patria

Vi preghiamo di esser certo che la Nostra cura è incessantemente rivolta all'avvento di una vera pacificazione europea.

In questo grande quadro di una Europa rinnovata, la Germania può sempre contare sulla Nostra favorevole comprensione per i suoi sforzi nella ricerca di una base alla sua rinnovata resurrezione ed alla ferma coscienza del posto assegnatole dalla Provvidenza.

Noi non smetteremo di sperare che questi anni esauriscano il periodo delle maggiori difficoltà per la Vostra Patria e possano — malgrado tutti gli ostacoli e i rovesci passeggeri — dare notevoli impulsi a questo rinnovamento

Raccomandando fervidamente a Dio nelle preghiere benessere Vostro e della Vostra famiglia, noi trasmettiamo a Voi e a Vostra moglie l'espressione della Nostra benevolenza e sinceri auguri

Dal Vaticano, il 1 marzo 1947

Pius P XII ».

2) « Documenti von Weizsacker *n. 455.*

Segreteria di Stato di Sua Santità - n 139567

Dal Vaticano, 23 agosto 1948

Eccellenza

I sentimenti di rispetto e gratitudine che Voi siete stato abbastanza buono di esprimere al Santo Padre al momento di lasciare la Città del Vaticano Lo hanno profondamente commosso

I Suoi migliori auguri Vi accompagnano in questo viaggio che Vi riunirà presto alla Vostra famiglia e pel felice compimento del quale Sua Santità raccomanda a Dio di concedervi la Sua protezione.

Con i miei auguri personali Vi chiedo, Eccellenza, di accettare l'assicurazione della mia alta considerazione

G B Montini.

3) « A Sua Eccellenza il barone von Weizsacker »

(Fotografia del Papa Pio XII con dedica autografa del Papa Pio XII)

« Al barone Ernst von Weizsacker, ex-ambasciatore tedesco presso di Noi, e a Sua moglie Noi auguriamo le più ricche benedizioni di Dio con la promessa delle Nostre preghiere

Dal Vaticano Pasqua 1946

Pius PP XII »

Commenti nostri? No, chè guasterebbero

Il commento più acconcio è quello inviato da un sopravvissuto del campo nazista di Mittenwalt allo Herald-Tribune: *« I tedeschi onesti ringraziano per il processo contro criminali come l'onorevole barone Ernst von Weizsacker colpevole di aver inviato sei mila ebrei dalla Francia ad Auschwitz »*

Aggiungeremo unicamente che da Auschwitz di quei sei mila non ne è tornato nemmeno uno

HISTORICUS

QUESTI DUE MODELLI parigini, rappresentano l'« ultimo grido » in fatto di costumi da spiaggia.

LE PRIME A ROMA

Mirra Efros con Tatiana Pavlova

Un caloroso prolungato applauso ha accolto ieri sera al Quirino Tatiana Pavlova trattenendola a lungo al proscenio prima ancora che pronunciasse la sua battuta iniziale. Pubblico inconsueto (non quello delle solite « prime »), volti nuovi di vecchi amici accorsi a vedere l'attrice russa tornata, speriamo stabilmente, alla scena. Ed è stata lei a fare spettacolo, sia come attrice che come regista di questa *Mirra Efros* di Giacomo Gordin, dramma alquanto vecchiotto e ansimante, che narra d'una ricca ebrea vedova e dominatrice, che finisce col cedere ai figli, oramai insofferenti del suo controllo, ogni suo avere e per dieci anni ne ha in cambio disprezzo e vergogna, finchè la sua stessa bontà non l'avrà vinta sull'ingratitudine filiale e tutto finisce in un patetico abbraccio. Una sorte di *Re Lear* romantico, ambientato tra ebrei russi.

Ma tuttociò ha una relativa importanza. Iersera abbiamo risentito la Pavlova, questa grande discendente del più grande teatro russo, quello di Dancenko e Stanislavski. Ci siamo convinti che più d'una nostra attrice di grido deve molto alla Pavlova. Tecnica, si dirà, costruzione esteriore. Può essere, ma si tratta di una grande tecnica. Quelle pause, quei sospiri, quegli scatti, quei passaggi di voce, quel gestire: tutte cose, ripetiamo, che hanno fatto scuola e che fa sempre piacere riattingere alla fonte.

Tra coloro che circondavano la Pavlova e che a ogni fine d'atto ingaggiavano una lotta per restare tra le quinte e lasciarla, lei sola, al proscenio, a riscuotere tutti gli applausi, ricorderemo Luigi Almirante e Ave Ninchi, gustosissima coppia di avidi ebrei, Vittoria Martella e Ignazio Bozic.

Chiamate a non finire a ogni intervallo, via vai di ammiratori che imbucavano la porta del palcoscenico e ne uscivano con un bel garofano rosso all'occhiello (dono della trionfatrice?). Insomma Tatiana Pavlova ha avuto un'accoglienza degna di lei. E continuerà ad averla per parecchie sere.

VICE

APPENDICE DI ASMODEO

Mancate promesse e mancate smentite

A parte il fatto che « L'Osservatore Romano » — di fronte al pericolo di tener compagnia a Salomone — ritira la promessa di portarci al cinema ed al seminario, rimangono le nostre constatazioni di ieri, giacchè non ci pare che siano state comunque smentite.

« L'Osservatore Romano » non ha smentito, nè poteva farlo, che il più grosso scandalo che sia stato mai scoperto in Italia dall'inizio del secolo a oggi - è avvenuto all'interno della Città del Vaticano; non ha smentito — nè poteva farlo — che nella faccenda dei miliardi c'entrava carta intestata dalla Città del Vaticano — Segreteria di Stato e Amministrazione dei Beni della Sede — con timbri relativi; non ha smentito — nè poteva farlo — che i denari italiani fuggivano all'estero ben nascosti sotto le tonache dei « Fratelli di S. Francesco » o delle « Figlie di Maria Santissima »: americane, portoghesi, spagnole, brasiliane e via dicendo; non ha smentito — nè poteva farlo — che Cippico, nel tempo in cui trafficava valuta, era « funzionario stimato e rispettato della Segreteria di Stato », secondo quanto ha dichiarato Monsignor Guidetti che, fino a prova contraria, celebra Messe e distribuisce penitenze.

Non ci ha detto, inoltre, quale delle due tesi da noi avanzate fosse la giusta e cioè che Monsignor Guidetti, per aver impegnato l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede soltanto, perchè « l'invocato Dieci gli aveva detto ecc. » o doveva essere rimbambito oppure doveva trovare del tutto naturale che la Segreteria di Stato praticasse traffico di valuta.

« L'Osservatore Romano » ci ha detto soltanto due cose di cui giova prendere atto. Primo che Monsignor Montini non può subire la stessa sorte di Guidetti; — la cosa è del tutto pacifica giacchè, dacchè Vaticano è Vaticano, non sempre i Montini che adoperano i Cippico e i Guidetti. E secondo che, a tutt'oggi, ignora dove si trovi il latitante avvocato Dieci. Peccato! Questa volta il gesto sarebbe stato veramente apprezzato.

Già c'è ancora una cosa. « L'Osservatore Romano » tira fuori Dongo. Non se ne vergogna?

Asmo

73 — Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Tacque e riflettè, corrugando le sopracciglia.

— Arriverò fino al bosco e vi nasconderò il foglio, poi andrò a dare il segnale ai nostri perchè se lo vengano a prendere. Sarà meglio!...

Nicola, che aveva fino allora esaminato il giovane con lo sguardo bonario degli occhi socchiusi, disse: — Voi non ci andrete...

— E cosa farò, allora? Dove andrò? — domandò inquieto Ignazio.

— Invece di voi ci andrà un altro e voi gli esporrete per filo e per segno tutto quello che deve fare... va bene?

— Va bene! — rispose Ignazio, malcontento.

— A voi procureremo un buon passaporto e vi daremo il posto di guardaboschi.

Il giovane alzò la testa e domandò: — E quando i contadini verranno a prender la legna o qualche altra cosa, che devo fare? Li devo legare? Questo non mi va...

— Non vi preoccupate! — si affrettò a dir Nicola. — Non avrete da legare i contadini... state tranquillo...

— Va bene! — esclamò, tranquillizzato Ignazio, e sorrise, pieno di fiducia. — Vorrei andare in una fabbrica, là dicono che ci siano dei giovani intelligenti.

La madre s'alzò da tavola e guardando, pensierosa, per la finestra, disse: — Ah, che vita! Si ride e si piange cinque volte al giorno!... Hai finito, Ignazio? Va a dormire.

— Non ho voglia.

— Va', va'!

— Come siete premurosa! Va bene, vado. Grazie del thè, dello zucchero e delle buone parole.

Coricandosi sul letto della madre, egli borbottava grattandosi la testa: — Spanderò l'odore di catrame per tutta la casa... Ma che brava gente!...

E si addormentò.

XLVII.

La sera tardi, egli stava in una piccola stanza del sottosuolo, seduto di fronte a Viessovstickov e con voce strozzata gli diceva, aggrottando le sopracciglia: — Dovete battere quattro colpi nella finestra di mezzo...

— Quattro? — domandò preoccupato Nicola.

— Dapprima tre, così...

Egli battè con le nocche delle dita sulla tavola, contando: — Uno, due, tre. Poi, dopo un po' ancora uno.

— Capisco.

— Vi aprirà un uomo rosso; vi domanderà: Venite per la levatrice? Rispondete: Sì, da parte del fabbricante. E basta, capirà lui.

I due uomini, ambedue robusti e forti, parlavano sommessamente.

— Ecco — disse poi Ignazio, alzandosi. — Dunque ricordatevi che bisogna andar prima da Muratov e domandare del vecchio...

— Me ne ricordo — rispose Viessovstickov.

Ma probabilmente Ignazio non gli credette, giacchè ripetè ancora una volta i segnali, le bussate e le parole convenute e finalmente tese la mano, dicendo: — Adesso basta! Addio, compagno! Salutatemi! Dite loro che Ignazio è vivo e in buona salute! Sono brava gente, vedrete...

Poi, volto alla madre, le chiese.

— Posso andare?

— Troverai la strada?

— Sicuro!... Dunque, a rivederci!

E uscì, con le spalle alte, il petto in avanti, il cappello nuovo sulla nuca e le mani in tasca, con fare d'importanza. E sulla fronte e sulle tempie gli tremavano allegramente i giovanili riccioli biondi.

— Adesso ho da fare anch'io! — esclamò allegramente Viessovstickov, avvicinandosi lentamente alla madre. — Cominciavo ad annoiarmi. A che scopo uscir di prigione? Non facevo che nascondermi... E là invece ho imparato tante cose... Avete sentito quel ch'è stato deciso circa la fuga? la tenteranno?...

— Lo saprò dopodomani — rispose ella e, sospirando involontariamente, ripetè: — Dopodomani!

Mettendole la mano sulla spalla, Nicola disse: — Dillo tu e ti daranno retta: è una cosa tanto facile! Giudicalo tu stessa: questo, vedi? è il muro della prigione. Qui sta un lampione. Di fronte c'è un terreno senza fabbricati, a sinistra il cimitero, a destra le strade e la città. A quel lampione, di giorno, s'avvicina un uomo per pulire i vetri, addossando una scala al muro della prigione. Egli non ha che da arrampicarsi su, agganciare sull'orlo del muro una scala di corda, lanciarla nell'interno del cortile e andarsene. Quelli di dentro, infatti dell'ora, pregheranno i detenuti criminali di far chiasso e intanto i nostri scaleranno il muro e in due salti saranno in città.

— Pensaci! — diceva — tutto deve accadere di pieno giorno. A chi può venir in mente che un detenuto si decida a fuggire di giorno?

— Ma gli tireranno col fucile! — disse con un brivido la donna.

— Chi? Non ci sono soldati e i sorveglianti si servono della rivoltella che hanno per battere i chiodi...

— Tutto questo mi pare troppo semplice.

— E vedrai che riuscirà! Ti prego, parla con loro. Io ho già preparato tutto, la scala di corda e i ganci e ho parlato col padrone di casa, che acconsente a fare da lampionaio.

Fuori della porta s'udiva rumore... un suono di lamine di metallo misto a forti colpi di tosse.

— Ecco il padrone — esclamò Nicola.

Dalla porta si avanzò una tinozza da bagno di zinco e una voce rauca disse: — Avanti, demonio!

Poi s'avanzò una testa bianca, senza cappello, con gli occhi sporgenti, paffuta e bonaria.

Nicola portò dentro la tinozza e allora nella stanza entrò un uomo alto, un po' curvo che cominciò a tossire, gonfiando le guance sbarbate, sputò in terra e disse con voce rauca: — Salute a tutti!

— Domandalo a lui! — esclamò Nicola.

— A me? di che?

— Della fuga...

— Ah! ah! — disse il padrone lisciandosi i baffi con le dita nere.

— Giacomo Vassilievich, questa donna non crede che sia possibile...

— L... non ci crede? Se non ci crede è segno che non la vuole. Tu ed io invece la vogliamo e ci crediamo — disse con calma il padrone e poi, piegandosi ad un tratto in due, ricominciò a tossire con voce sorda. Quand'ebbe finito di tossire si strofinò con le mani il petto e rimase a lungo in mezzo alla stanza soffiando come un mantice e osservando la madre

— Ma non sono io che devo decidere — disse la Vlassova.

— Parla tu con loro, di' che tutto è pronto... Ah, se potessi vederli io, a quest'ora li avrei già obbligati a farlo!

— Devono decidere Paolo e i compagni... — aggiunse la madre.

— Chi è Paolo? — domandò il padrone, sedendosi.

— Mio figlio.

— E il suo cognome?

— Vlassov.

Egli accennò di sì col capo, si levò di tasca la borsetta del tabacco e, riempiendo la pipa, disse con voce spezzata: — L'ho sentito nominare. Mio nipote lo conosce. Anche mio nipote è in prigione... Si chiama Evcenko, l'avete sentito nominare? E io mi chiamo Godun...

Fumando e sputando spesso in terra, si rivolse a Nicola: — Non vuole? E' affar suo... L'uomo è libero: quando è stanco di star seduto può camminare e quando è stanco di camminare può sedersi.

(Continua)

... intanto i nostri scaleranno il muro...

(dis. di De Amicis)